

La corruzione Spunti di riflessione

Agata C. Amato Mangiameli

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Abstract: The Corruption. Food for Thought. The term corruption has a very wide range of uses. We talk about corruption referring to the body, the environment, politics, law, society. Human and social corruption is the most studied kind of corruption in philosophical and juridical reconstructions. It is the oldest known social disease. A pathology, which afflicts men and groups. It depends on the existence of a gold (material goods, properties, assets) which, different from incorruptible gold (knowledge, ideal, value), contaminates and renders any other good completely superfluous.

Keywords: Corruption, Pathology, Relationship, Society, Trust.

1. Il termine corruzione ha un ventaglio di usi particolarmente ampio: non solo si riferisce ad ambienti, a cose e a persone, come pure a costumi, ad azioni e a parole talvolta fra loro anche diversi e/o distanti, ma degli stessi richiama sia la loro fatale decomposizione (intesa come alterazione, deterioramento, putrefazione), sia la loro possibile contaminazione (ovvero l'avvelenamento, l'infezione, l'inquinamento), e sia la grave depravazione delle persone (in termini di dissolutezza, disonestà, immoralità).

Ad esempio: si parla di natura incontaminata, di rapporto autentico con la natura selvaggia, di riscoperta della vita a contatto con la natura incorrotta; si immagina la pietra filosofale quale sostanza in grado di risanare, grazie alle sue proprietà straordinarie, la corruzione della materia; si ipotizza per il mare (Mediterraneo), tra i tanti nomi (grande, nostrum, di mezzo, bianco) anche quello di mare corruttore; si dice del miasma dei corpi corrotti e dell'odore (di santità) dei corpi incorrotti, che non seguendo il naturale processo di decomposizione vengono annoverati tra i fenomeni soprannaturali; ci si intrattiene sulla purezza della lingua e al contempo, quando è impura, si indugia sulla lingua corrotta e sulle parole travisate: basti pensare all'eloquenza difettosa e corrotta (quella, cioè, in cui ci si *sbizzarisce nell'uso incontrollato di parole o si balocca in concettuzzi puerili o abbonda di infioresciture destinate a cadere al primo lieve contatto!*), alla

traduzione, alla necessaria fedeltà al testo, oppure ai *mauvais traducteurs... mieux dignes d'estre appellés traditeurs que traducteurs!* Si parla, ancora, di animi corrotti, di vite corrotte, di persone corrotte, e di solito con queste ultime espressioni si rinvia a manifestazioni che, ora spinte da pulsioni ed eccessi, offendono la ragione (*esala un odore cadaverico che uccide la virtù e ispira orrore*), talaltra – allettate dal denaro (*quando l'oro parla, l'eloquenza è senza forza*) o attirate da conquiste di vario tipo e da diverse promesse, come pure da lusinghe – trascurano e vengono meno ad uffici e a doveri (*tu pensi che il dovere debba stare in silenzio per timore quando il potere si piega così alla lusinga?*).

Modi di dire diversi che, a loro volta, preludono a contrasti vari – si pensi agli antonimi generazione/corruzione e che danno il titolo al trattato di Aristotele *Περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς* –, cioè, tuttavia, non toglie che i significati e gli usi che del termine si fanno sono solitamente nel linguaggio comune riferiti ad azioni e a comportamenti che, di volta in volta, contraddicono funzioni e ruoli e contravvengono a obblighi e a vincoli.

Ad esempio, il giudice è corrotto, quando trasgredisce quella fedeltà al diritto che gli si richiede in ogni circostanza; l'avvocato è corrotto, quando valutando altri interessi, trascura il contraddittorio e viene meno alla difesa, il suo patrocinio è per l'appunto infedele; il funzionario è corrotto, quando è disposto a fornire un documento, una informazione, un permesso, e altro ancora, solo dietro lauto compenso, negando l'interesse comune e i diritti in gioco.

Com'è intuitivo, molti altri esempi possono essere aggiunti (scienziati, medici, ricercatori, ecc., qualche volta integri e integerrimi, talaltra corrotti o corruttibili), perché i casi di corruzione possono essere veramente tanti, e una visione realista mostra quanto possa essere più facile farsi corrompere o corrompere, piuttosto che resistere all'adulazione, al potere, alla ricchezza.

2. Oltre i possibili e diversi usi, la corruzione umana e sociale è quella maggiormente rappresentata nelle ricostruzioni filosofiche e giuridiche, è anzi la patologia più antica che le società conoscono. Una patologia, che affligge gli uomini e i gruppi e che dipende dall'esistenza di un oro (beni materiali, proprietà, patrimoni) che diverso dall'*oro incorruttibile* (conoscenza, ideale, valore) contamina e rende ogni altro bene del tutto superfluo.

2.1. Nella *Repubblica* (Libro VIII, 550e) Platone osservava che quanto più si è spinti ad accumulare denaro e a idolatrarlo, tanto più vengono meno le virtù. Corruzione e vizi vari sono le cause principali della degenerazione delle diverse forme di governo: nella timocrazia (c.d. governo dell'onore), infatti, il tipo di uomo che la soddisfa è particolarmente ambizioso e superbo, ama ricevere onori, finisce col diventare affarista e meschino, e intanto colma di lodi, ammira e offre cariche pubbliche a chi è ricco, mentre è sprezzante nei confronti di chi è povero considerato poco utile a soddisfare le sue stesse ambizioni (551a). La transizione, poi, dalla timocrazia alla oligarchia (c.d. governo di pochi) (552-555) comporta una più ampia corruzione dei costumi e un più forte dilagare dei vizi: la separazione che si compie sempre più nella città tra *paidéia* e *politèia* – causata dal deterioramento

dell'istruzione e della cultura, come pure dello sviluppo etico e spirituale dei giovani – condiziona a tal punto l'uomo da renderlo mero accaparratore di beni e ricchezze, e fra l'altro incline ad abusare dei deboli e a indugiare in forme di clientelismo. Anche di qui, l'accumulo di grandi possedimenti da parte di alcuni – per il vero molto pochi – e il significativo impoverimento di tanti (tantissimi) altri, con la conseguenza che, presto o tardi, quei tanti altri (il popolo) rovesciano il governo di pochi consentendo così l'avvento della democrazia (c.d. governo del popolo) (557a). Democrazia che, però, apre le porte alla tirannide (563e): il *dèmos* è esposto a importanti manipolazioni, quel che vuole è che siano protette le proprie sostanze, senza alcuna formazione/educazione si appella ad un capo che, assetato di potere, sopprime ogni altro nemico e elimina i cittadini migliori. In altri termini, c'è un legame profondo tra temperamento umano e forme di governo, ed anzi le costituzioni originano proprio dai caratteri dei cittadini, e tali caratteri come veri e propri pesi trascinano dalla loro parte tutto il resto (544e). Di qui il nesso: caratteri giusti-costituzioni giuste, caratteri ingiusti-costituzione ingiuste.

Alla ricerca di un potere giusto e di fronte ai tanti mali politici, nella *Lettera VII* il filosofo ateniese mette in guardia dalla passione per la vita pubblica e politica: l'accusa a Socrate di empietà (*un delitto assai orrendo, ma il più alieno all'animo suo!*), la condanna e la sua uccisione, lo costringevano a riconsiderare la sua giovanile vocazione politica poiché – osservando gli uomini che si dedicavano alla politica e dovendo ritrarre lo sguardo dalle loro nefandezze e dai loro crimini – era ragionevole ritenere che sarebbe stato estremamente difficile partecipare all'amministrazione e al governo dello Stato, mantenendosi al contempo sostanzialmente onesti.

2.2. Nell'*Etica Nicomachea* Aristotele, a proposito delle cose che diletano alcuni e affliggono altri – per alcuni sono cose penose e odiose, per altri invece cose piacevoli ed amabili – osserva come non ci siano delle cose piacevoli in sé (e in assoluto). Gli oggetti che appaiono sgradevoli all'uomo buono e giusto, sono infatti ritenuti da qualche altro piacevoli, poiché sono molte le corruzioni e le degenerazioni a cui gli uomini possono essere soggetti. Anche i piaceri differiscono non poco, per specie e per provenienza, e quelli moralmente sconvenienti (turpi) sono definiti piaceri soltanto da colui che è corrotto (Libro X, 5, 1176a).

Le cause delle ribellioni e dei disordini politici sono tante. Nella *Politica*, Aristotele sottolinea che gli uomini non commettono il male solo per procurarsi il necessario, ma anche per soddisfare un piacere o un desiderio, anzi, di solito, i più grandi mali si commettono proprio in vista dell'eccesso e dell'intemperanza, poiché la natura del desiderio per il cui soddisfacimento i più vivono è spesso privo di limiti.

La brama di lucro e la frenesia per gli onori istigano gli uni contro gli altri, la prepotenza di alcuni determina guadagni eccessivi e una distribuzione degli onori profondamente ingiusta, il senso di superiorità e il disprezzo verso quel che si giudica di nessun valore portano a disconoscere l'interesse comune e conducono a ribellioni e a mutamenti di costituzione (Libro V, 3, 1302a-b).

L'uomo è per natura socievole e la comunità esiste per natura ed è anteriore a ciascun individuo: l'uomo viene al mondo provvisto di armi da usare con

prudenza e orientare verso la virtù, ma queste armi può pure adoperarle per fini contrari. E così la migliore delle creature si trasforma nella peggiore di tutte, nell'essere più sfrontato e selvaggio, poiché una volta abbandonata la legge e la giustizia è l'essere *più volgarmente proclive ai piaceri d'amore e del mangiare* (Libro I, 3, 1253a).

Come è noto, Aristotele per un verso condivide la critica socratico/platonica alla città (opulenta e pluralista, ma, al contempo, disordinata e spaesante), per l'altro, invece, non ne approva la soluzione, ovvero che i cittadini abbiano tra loro in comune averi, donne e figli. E, infatti, la comunanza di proprietà comporterebbe molti inconvenienti, mentre la separazione degli interessi costituirebbe di per sé un grande incentivo. In particolare, il fatto stesso che ciascuno badi a quel che è suo, percependosi come proprietario di qualcosa, in ultima analisi concorrerebbe alla felicità.

Se dunque sono biasimevoli l'egoismo e l'avidità, in altre parole l'amare se stessi oltre misura e più del conveniente, non è affatto detto che con il ricorso indiscriminato al collettivismo della proprietà si superino tutti quei mali che affliggono lo stato, dal momento che anche quei soggetti che hanno beni in comune (o che li mettono in comune) possono essere spinti nella loro azione dalla cattiveria umana, ed è proprio da questa che gli uni e gli altri traggono i principali motivi di contrasto. Di qui, la necessità di valorizzare e di favorire le differenze. È indispensabile che lo stato resti plurale e sia sorretto da una buona educazione morale e da una legislazione corretta (Libro II, 1263a-b), bisogna, cioè, che la comunità politica composita e al contempo divisa tra chi comanda e chi è comandato sia virtuosa. Ma questa può esser virtuosa soltanto se i cittadini sono tali (virtuosi), e spetta alla legislazione stabilire in che modo e con quali mezzi si formano uomini buoni e quale sia il fine della vita migliore (Libro VII, 14, 1332b).

Aristotele non fantasma su immaginarie città, né su uomini eccezionali. Del resto, la legislazione riguarda uomini che sono uguali per nascita e per capacità, tanto che colui che fosse decisamente superiore per virtù rispetto agli altri non lo si potrebbe nemmeno considerare in senso proprio membro dello stato, questi sarebbe più propriamente un dio tra gli uomini. Un dio che, da un lato, nessuno riterrebbe di dover cacciare o bandire dalla comunità, ma, da un altro lato, nessuno potrebbe pensare di governare un soggetto così eminente oppure di condividere con lui gli uffici. Se così, non è a caso che anche gli stati la cui forma di governo è democratica conoscano l'istituto dell'ostracismo e nel perseguire innanzitutto l'eguaglianza sono soliti bandire colui che si mostra eccessivamente superiore, ora per la ricchezza, ora per le possibilità politiche, ora per le molte aderenze (Libro III, 13, 1284a).

In generale, il filosofo è convinto che quel che allietta o, invece, affligge il singolo, non riguarda immediatamente la moltitudine degli individui (il popolo). E ciò vale anche rispetto alla corruzione: i molti sono più difficilmente corruttibili dei pochi, allo stesso modo di una maggiore quantità di acqua che si corrompe con meno facilità di una minore quantità. Del resto, è possibile che il singolo sia dominato dall'ira, da eccessi o da passioni varie, e che il suo giudizio proprio per questa ragione risulti viziato, ma è più difficile immaginare che tutti gli individui (cittadini) siano nello stesso tempo sopraffatti dall'ira, dalle passioni e tutti vittime

dello stesso errore. La massa è, infatti, formata da individui liberi che abitualmente non violano la legge, se non nel caso in cui questa si mostri decisamente inadeguata (Libro, III, 15, 1286a-b).

2.3. La corruzione è un male che affligge la città. I due diversi paradigmi, qui brevemente riproposti, risolvono a loro modo i mali dell'umanità e delle comunità: ora, attraverso il principio platonico del re-filosofo (esito del fortunato incontro tra un giovane tiranno dalle doti eccellenti e un legislatore che si attenga alla verità), ora, attraverso l'idea aristotelica del giusto mezzo (ovvero, della capacità del politico di avvicinarsi alla situazione esistente accontentandosi semplicemente di migliorarla, senza quindi gravarla di violente introduzioni di costituzioni ideali, ma, piuttosto, ricercando il valore *qui e ora*, possibile e plausibile).

Entrambi i paradigmi, con alterne vicende, sono stati ripresi e hanno rappresentato – pur con gli inevitabili superamenti e le significative discontinuità che hanno contraddistinto la filosofia politica occidentale (Aristotele, Hobbes, Hegel) – la cornice entro la quale affrontare temi in certa misura analoghi. Una cornice di ricostruzioni significative e di strumenti importanti, alla quale, la corruzione, nonostante il variare delle epoche storiche, è stata quasi sempre ricondotta.

3. La corruzione è un male che affligge quella grande costruzione moderna che è lo Stato e che è al centro delle teorie filosofico-giuridiche e filosofico-politiche di contrattualisti e organicisti, di individualisti e comunitaristi.

Va da sé che si tratta di un male. Non foss'altro perché nello Stato in cui è diffuso il fenomeno corruttivo i diversi ordini e momenti, le differenti istituzioni e classi, di continuo si confrontano abusando della propria posizione per trarre vantaggi vari e per tentare di prevaricare gli altri a danno dell'interesse generale. Qui emergono e si sviluppano via via profonde diseguaglianze e, al contempo, per un verso, viene meno la possibilità di vivere in sicurezza all'interno degli stessi confini statali, mentre, per l'altro, si attenua notevolmente il rispetto delle leggi che, in una simile prospettiva, resta subordinato alla realizzazione dell'interesse particolare. Ciò incide in modo evidente – e non potrebbe essere altrimenti – sul popolo e sulla sua stessa capacità di mantenersi libero. Detto in breve: la corruzione comporta una perdita di libertà, e a ragione può ritenersi che solo il popolo incorrotto è effettivamente e autenticamente libero.

Sia che si tratti dell'umana e comune tendenza all'egoismo, della naturale propensione a seguire il proprio interesse personale anche quando questo venga realizzato a spese di altri, sia che si ritengano egoismo e ambizione dimensioni tipiche di chi occupa posizioni di rilievo nell'ordine sociale e politico, in entrambe le ipotesi, la corruzione non è altro che il risultato di una dinamica naturale e inevitabile, e, più in particolare, non è altro che la conseguenza di quella mancanza di virtù e di quella inattitudine alla vita politica, che incide sulle leggi e sulla loro validità generale, come pure sulle promesse e sulla loro possibile affidabilità, nonché sugli interessi comuni e sulla loro reale attuazione.

Non a caso, negli Stati nei quali il fenomeno corruttivo è significativo, leggi, promesse e interessi comuni vengono rispettati nei limiti in cui si dimostrano utili e la loro obbligatorietà è messa a tacere non appena diventano inutili al perseguimento dei fini particolari di volta in volta oggetto d'attenzione e considerazione. Così, negli Stati corrotti viene innanzitutto meno la caratteristica primaria delle leggi e, cioè, la loro generalità (in quanto le norme si rivolgono a una classe di persone) e astrattezza (dal momento che le norme riguardano una classe di azioni), e tra i cittadini viene meno quella fiducia reciproca e insieme quella solidarietà – ogni cosa (azione, obiettivo) è letta come un inganno e per fare del male (ad altri, a un gruppo) –, che sono invece le fondamenta di una comunità che possa dirsi libera.

Senza fiducia e senza solidarietà, la(e) comunità resta(no) in balia di chi (o di coloro che) fa(nno) valere con la forza (o con l'inganno) regole e prassi, frutto di proprie opinioni e di propri interessi, anziché di ragionevoli convincimenti e di interessi comuni. Il cittadino corrotto maschera la verità, utilizza con disinvoltura le parole, dissemina qua e là dubbi, domina a suo modo sugli altri. E intanto, alcuni cittadini, consapevolmente o meno, in modo diretto o indiretto, vi contribuiscono, ora per mera abitudine o anche timore di perdere qualche privilegio, talaltra per effettivo consenso o anche per la condivisione di una stessa ideologia. Altri cittadini, invece, intendono bene il significato delle regole e delle prassi, motivate dalle opinioni del momento e dagli interessi di parte, e qualche volta attendono semplicemente tempi migliori, altre volte provano a ristabilire in vari modi quanto sembra poter essere ragionevole e comune.

Gli uni e gli altri non provano – comunque sia – alcuna fiducia: l'azione dei primi è dettata da varie e soggettive convenienze, non si dà pertanto alcuna forma di solidarietà; l'azione dei secondi, invece, è spinta da sfiducia rispetto a chi governa e anche la possibile solidarietà è invocata (e/o realizzata) proprio in vista di dinamiche che riescano a liberare la comunità civile dalla corruzione.

3.1. C'è, tra le cause e gli effetti della corruzione, una sorta di andirivieni continuo: una perversa e stregata circolarità. Le cause che nella vita politica la determinano sono: la disuguaglianza, la faziosità-partigianeria e l'affiliazione, l'oppressione, l'esclusione. Gli effetti (e anche i costi) sono nuovamente: la disuguaglianza, la faziosità-partigianeria-affiliazione, l'oppressione, l'esclusione.

Queste cause e questi effetti sono da ricondurre immediatamente alla condizione umana, all'esperienza del limite e della fragilità che accompagna ogni uomo, che in modo costante sperimenta le proprie mancanze/povertà e vive stabilmente proteso alla ricerca di qualcosa d'altro che possa colmare e soddisfare i suoi tanti appetiti e i suoi insaziabili bisogni.

Non è detto che l'uomo sia naturalmente socievole, non è detto neppure che egli sia naturalmente insocievole, quel che però è certo è che le mancanze/povertà sono alla base dell'agire e che non sono poche le occasioni in cui l'agire umano è guidato dal perseguimento di fini e interessi immediati o, molto semplicemente, dalla ricerca dell'utile.

Per comprendere il fenomeno della corruzione è necessario muovere proprio da questa sorta di antropologia del limite, riflettendo, innanzitutto, su quei vizi della

natura umana che non possono essere messi tra parentesi come meri inconvenienti e, di conseguenza, quali dimensioni trascurabili, poiché – al contrario – si tratta di vizi e di malcostumi che strutturano la nativa debolezza dell'uomo e che incidono direttamente sulle sue scelte, comprese quelle relative alla realizzazione delle proprie aspirazioni e alla collaborazione con gli altri all'interno della comunità civile.

Altrimenti detto e in breve, l'uomo è sempre al bivio: può prendere atto della sua nativa debolezza, riconoscendo il suo significato e provando a superare quei vizi e quei malcostumi che, nella loro massima espressione, compromettono la relazione (ogni forma di relazione), oppure può decidere di sopravvivere proprio attraverso e grazie a quegli stessi vizi che in alcuni rappresentano persino un valido supporto per tutte quelle tendenze e quelle disposizioni che subordinano le azioni a moventi di tipo particolare, moventi che, in ogni caso, non sono (e non possono mai ritenersi) né morali né giuridici.

La kantiana socievole insocievolezza dell'uomo ha quali cause, innanzitutto, il vizio di prevaricare gli altri, un vizio, questo, che compromette la socialità e che crea disordine e insicurezza. Si tratta del vizio di percepire la propria libertà come priva di limiti e di riserve, una prospettiva del tutto particolare, questa, in base alla quale, però, le libertà non possono coesistere pacificamente, né i diritti possono essere estesi a tutti.

I vizi dell'uomo sono in Kant (*La religione entro i limiti della sola ragione*, I, 1-2) divisi in: vizi della *rozzezza della natura* (vizi bestiali: quali l'intemperanza, la lussuria, il disprezzo selvaggio delle leggi) perché attengono alla disposizione dell'uomo all'*animalità* quale *essere vivente*, e vizi della *cultura* (vizi satanici: come l'invidia, l'ingratitude, la rivalità, la gioia dei mali altrui, ecc.) perché attengono alla disposizione dell'uomo all'*umanità* in quanto essere vivente e allo stesso tempo *ragionevole*. È da questi vizi che conviene muovere, tanto per la riflessione intorno alla tendenza al male della natura umana (fragilità, impurità, malvagità/corruzione), quanto con riguardo all'indagine sul fenomeno corruttivo ben sintetizzato dalla formula: *ogni uomo ha il suo prezzo e per questo si vende!*

4. In generale può dirsi che il fenomeno corruttivo ha la sua principale origine (psicologica e sociologica) nel desiderio di sopraffare l'altro/gli altri e di dominare, conquistando spazi d'azione via via più ampi a dispetto delle norme e non curandosi affatto dei propri doveri, in nome di qualche potere, di qualche amicizia, di qualche convenienza. Persino la lotta per la sopravvivenza darwiniana può entrare in gioco e determinare certi malcostumi. In particolare, poi, i comportamenti illeciti di mutuo favore sono causati da vari fattori, compresi soprattutto quelli di natura economica, quali ad esempio la scarsità delle risorse, i permessi all'importazione, la mancanza di trasparenza, la difficile individuazione della responsabilità, il favoritismo, e così via. Altrimenti detto, le cause della corruzione (e le sue figure) sono tali e tante da poter dire che ne soffrono gli Stati poveri, perché poveri, gli Stati ricchi, perché ricchi, le più diverse istituzioni (nazionali e internazionali) e i vari gruppi (pubblici e privati), poiché nelle loro azioni adottano spesso forme di

esclusività motivate solo da abusi (evidenti o oscuri) e convenienze (dirette o indirette).

4.1. L'ordinamento, nella sua nutrita ed eterogenea rosa di fattispecie affini (corruzione, concussione, abuso d'ufficio, peculato), prevede nel codice penale la corruzione di pubblico ufficiale (che per l'esercizio delle sue funzioni o dei suoi poteri, indebitamente riceve, per sé o per un terzo, denaro o altra utilità o ne accetta la promessa, art. 318), e più in particolare: il compimento di atti contrari ai doveri d'ufficio (il pubblico ufficiale che per omettere o per ritardare un atto del suo ufficio, ovvero per compiere o per aver compiuto un atto contrario ai doveri di ufficio, riceve, per sé o per un terzo, denaro od altra utilità, o ne accetta la promessa, art. 319); la corruzione in atti giudiziari (per favorire o danneggiare una parte in un processo civile, penale o amministrativo. E se dal fatto deriva l'ingiusta condanna di taluno alla reclusione non superiore a cinque anni, la pena è aumentata, e ulteriormente aumentata se ne deriva l'ingiusta condanna alla reclusione superiore a cinque anni o all'ergastolo, art. 319-ter); l'induzione indebita a dare o promettere utilità (salvo che il fatto costituisca più grave reato, il pubblico ufficiale o l'incaricato di pubblico servizio che abusa della sua qualità o dei suoi poteri e induce qualcuno a dare o a promettere indebitamente, a lui o a un terzo, denaro o altra utilità, art. 319-quater); la corruzione di persona incaricata di un pubblico servizio, alla quale si applicano le disposizioni degli articoli 318 e 319 (art. 320); l'istigazione alla corruzione (art. 322: è punito con pena ridotta chiunque offre o promette denaro o altra utilità non dovuti a un pubblico ufficiale o a un incaricato di pubblico servizio, per l'esercizio delle sue funzioni o dei suoi poteri, qualora l'offerta o la promessa non sia accettata. Ed è punito, sempre con pena ridotta, chiunque offre o promette qualcosa non dovuta per indurre un pubblico ufficiale o un incaricato di un pubblico servizio ad omettere o a ritardare un atto del suo ufficio, ovvero a fare un atto contrario ai suoi doveri, qualora l'offerta o la promessa non sia accettata. La pena, prevista nel primo comma, si applica al pubblico ufficiale o all'incaricato di un pubblico servizio che sollecita una promessa o dazione di denaro o altra utilità per l'esercizio delle sue funzioni o dei suoi poteri. La pena di cui al secondo comma si applica al pubblico ufficiale o all'incaricato di un pubblico servizio che sollecita una promessa o dazione di denaro o altra utilità da parte di un privato per le finalità indicate dall'articolo 319); e non da ultimo, il peculato, la concussione, l'induzione indebita a dare o promettere utilità, la corruzione o la sua istigazione, di membri delle Corti internazionali o degli organi delle Comunità europee o di assemblee parlamentari internazionali o di organizzazioni internazionali e di funzionari delle Comunità europee e di Stati esteri (art. 322 bis).

Nel codice civile, poi, l'ordinamento prevede all'art. 2635 il reato di corruzione tra privati, che si configura quando gli amministratori, i direttori generali, i dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili societari, i sindaci e i liquidatori, di società o enti privati che, anche per interposta persona, sollecitano o ricevono, per sé o per altri, denaro o altra utilità non dovuti, o ne accettano la promessa, per compiere o per omettere un atto in violazione degli obblighi inerenti al loro ufficio o degli obblighi di fedeltà. È punito per gli stessi fatti anche chi nell'ambito organizzativo della società o dell'ente privato esercita

funzioni direttive diverse da quelle proprie dei soggetti prima indicati. All'art. 2635 bis è prevista l'istigazione alla corruzione che si configura quando si offre o promette denaro o altra utilità non dovuti agli amministratori, ai direttori generali, ai dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili societari, ai sindaci e ai liquidatori, di società o enti privati, nonché a chi svolge in questi un'attività lavorativa con funzioni direttive, affinché compia od ometta un atto in violazione degli obblighi inerenti al proprio ufficio o degli obblighi di fedeltà.

4.2. La corruzione, con il suo contenuto fortemente lesivo dell'interesse pubblico e generale, sviluppa nella comunità una profonda e diffusa sfiducia del cittadino (dei cittadini) nei confronti di chiunque agisca nella dimensione pubblica, come pure in quella privata.

La crisi di fiducia è senza alcun dubbio uno dei mali peggiori che possono affliggere le società, un male dal quale – per forza di cose – possono essere colpite anche le nostre attuali società avanzate (differenziate e complesse). Si pensi alla diffidenza nei confronti di istituzioni, enti pubblici o privati, e, in particolare, rispetto a chi li guida (politici, manager, finanziari, scienziati, medici, giornalisti, e così via). Una diffidenza diffusa e trasversale, che imperversa fra i cittadini accumulandoli pressoché tutti. La ragione è che, non disponendo di informazioni adeguate e di conoscenze dirette, non è possibile verificare la credibilità delle affermazioni politiche, economiche, scientifiche, dalle quali muove e sulle quali si fonda la percezione del mondo socialmente rilevante. Ed è proprio per questo motivo che, assai spesso, molte affermazioni vengono guardate con sospetto, poiché sembrano tradire (o tradiscono) secondi inconfessabili fini.

La crisi di fiducia, come è intuitivo, ha delle ripercussioni estremamente negative non soltanto sulla società (e sulla socialità in generale) ma anche sulla democrazia. Del resto, la fiducia svolge un ruolo fondamentale nelle nostre vite ed è la condizione stessa di possibilità (o di successo) della maggior parte delle nostre azioni. Anzi, a ben vedere, la fiducia rappresenta un'autentica risorsa: una risorsa immateriale della quale tutti possono disporre, tanto in senso attivo (ossia accordandola agli altri), quanto in senso passivo (ovvero chiedendola dagli altri). Una risorsa essenziale, che, nello stesso tempo è anche un vero e proprio bene pubblico, che svolge un ruolo indispensabile per l'andamento (e per il buon andamento), non soltanto della vita economica, ma anche di quella sociale e politica.

Non a caso, nel momento in cui, a causa del dilagare della corruzione, viene meno la fiducia e, assieme ad essa, si perde anche la solidarietà fra soggetti (che si riconoscono uguali e titolari degli stessi diritti e dei medesimi doveri), una delle primissime conseguenze che si riscontrano è data dal profilarsi di una società disgregata e totalitaria, nella quale valori e diritti fondamentali, come: la cittadinanza, la libertà, la democrazia, la reciprocità, vengono ampiamente sviliti e svalutati.

Finiti e limitati, gli esseri umani sono certo difettivi e inclini all'errore, all'arroganza, alla prevaricazione e inevitabilmente anche esposti alla corruzione (di sé, degli altri e, in generale, del mondo che li circonda). Un'affermazione, o una presa d'atto, questa, che è tutto fuorché confortante.

Al di là delle debolezze umane, però, resta il fatto che la distinzione tra quel che è vero e quel che è falso, quel che è giusto e quel che è ingiusto, quel che è lecito e quel che è illecito, permane comunque. Ed è una distinzione che, per quanto talvolta possa essere confusa e aggirata, non può mai essere rimossa o del tutto cancellata. Si tratta di un distinguo costante e concettualmente ineliminabile, che a sua volta richiama criteri di giustificazione (e con essi procedure e vincoli) che abbiano carattere *pubblico*, cioè criteri che possano essere comunicati (agli altri) e scambiati (con gli altri) sulla base, e in nome, di ragioni condivise. E infatti, la distinzione tra ciò che è vero e ciò che è falso, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, tra quel che è lecito e quel che è illecito, richiama inoltre principi che possono, e che devono, essere seguiti da tutti, giacché la loro adozione consente di conservare (anziché di distruggere) e di rafforzare (piuttosto che di indebolire) le capacità relazionali dei consociati.